

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Recensione

Ugoberto Alfassio-Grimaldi e Italo Bertoni svolsero nel 1953 una indagine tra gli alunni delle scuole medie superiori delle città di Pavia e di Voghera. A distanza di dieci anni l'hanno ripetuta. Il volume di cui parliamo contiene i risultati di queste indagini, la loro comparazione e la loro analisi. Questo solo cenno basta per mostrare che non si tratta di un puro e semplice sondaggio bensì di una vera e propria ricerca sulla situazione dei giovani che ha utilizzato, tra l'altro, la tecnica dei sondaggi.

Nel renderne conto noi vorremmo segnalare ai lettori i risultati di maggiore interesse politico, ma osservando in via preliminare che lo sguardo in profondità che essi consentono di gettare sui rapporti tra i giovani e la politica dimostra l'acutezza e la profondità della ricerca, che si estende d'altra parte ben al di là del dominio politico per investire tutti gli aspetti importanti del problema dei giovani.

Nel capitolo IX, dal titolo *La guerra e il problema dell'Europa*, gli autori riferiscono e analizzano i dati ricavati dai gruppi di domande riguardanti i seguenti problemi: *La guerra è un fenomeno inevitabile nella storia dei popoli? Quale rimedio proporreste per eliminare la guerra? Credete alla possibilità e all'utilità della Federazione europea? Quale è il vostro parere sul Mercato comune europeo? Cosa pensate del recente accostamento Francia-Germania occidentale? Cosa pensate della crisi del colonialismo?* Non è possibile illustrare qui tutti gli elementi acquisiti a questo riguardo. Tuttavia vogliamo metterne in evidenza almeno alcuni. Nel 1953 il 56,8% degli alunni riteneva la guerra inevitabile, il 28,6% evitabile (7,3% non so, 7,3% altre risposte). Nel 1963 i primi sono diminuiti scendendo al 45,8% mentre i secondi sono cresciuti sino a raggiungere il 32,6% (8,7% non so, 12,9% altre risposte).

È un progresso incoraggiante, specie se si tiene presente che, caduta o quasi l'illusione di conseguire la pace perpetua con il liberalismo internazionale, o con l'estensione della democrazia – o del socialismo – a tutti i popoli, né la cultura dominante, né a maggior ragione la scuola, fanno alcunché per concretizzare il concetto e la via della pace, mentre continuano ad esaltare i combattenti e a presentare la guerra come un fatto permanente della storia umana. In questa situazione l'aumento del numero di coloro che si rifiutano di pensare che la guerra sia un fenomeno inevitabile può venir considerato come un sintomo di un corso di cose che si impone da sé stesso ai giovani al di fuori del quadro scolastico e persino, a ben badare, del quadro politico-statale, che ripete meccanicamente la retorica e i riti del militarismo tradizionale.

Questo gruppo di domande riguarda anche la Federazione europea. Nel 1953 la ritenevano *possibile e utile* il 34,6%, nel 1963 il 66,3%. Sempre per la stessa coppia di date, la ritenevano *possibile ma dannosa* rispettivamente il 2,4% e il 2,8%, *utile ma impossibile* rispettivamente il 27% e il 13,6%, *impossibile e dannosa* rispettivamente il 2,2% e lo 0,5% (*non capisco la domanda* 7% e 2,6%, *non so* 26,8% e 10%, *altre risposte*, solo nel 1963, 4,1%).

Anche a questo proposito vale l'osservazione precedente. La scuola, salvo pochi benemeriti, non fa nulla a questo riguardo. Non si tratta, evidentemente, di fare propaganda per un fine politico, bensì di farla finita con l'educazione nazionalistica. È nazionalistico, cioè politico e politicamente retrogrado, insegnare la storia «etico-politica», quella della letteratura, quella dell'arte e persino entro certi limiti quella della filosofia (particolarmente per l'Ottocento) nel quadro italiano, come se il quadro italiano, per un periodo compreso di fatto tra l'origine di Roma e i giorni nostri, ma teoricamente infinito, almeno rispetto al futuro, fosse un quadro autonomo di svolgimento della storia generale e delle storie particolari. Questa deformazione nazionalistica dell'unica storia teoricamente valida – quella universale – oltre a invertire la scala dei valori del nucleo essenziale della cultura moderna e a travisare i fatti, mutila la stessa informazione, costringendola entro un quadro, quello nazionale, che non corrisponde affatto a quello dello svolgimento della vita sociale, morale e intellettuale.

Ma i giovani ne escono da soli, sintomo anche questo di un corso di cose che si impone ormai da sé stesso. Dal 1953 al 1963

il numero di coloro che ritengono utile e possibile la Federazione europea è praticamente raddoppiato, mentre è più che dimezzato il numero di coloro che non ne sanno o ne capiscono nulla, che la ritengono impossibile o dannosa o tutte e due le cose. E queste cifre non bastano per illustrare il senso di questa convinzione. Il complesso dell'indagine consente agli autori di concludere che la generazione del 1963 è la prima «che non si presenta con il gran pavese dei “forti ideali”». Ciò è un bene, nella misura in cui i «forti ideali» sono costituiti dal nazionalismo e dall'imperialismo. Ma ciò è un male nella misura in cui questa decadenza coinvolge anche gli ideali sociali di carattere positivo a esclusivo vantaggio di scopi puramente egoistici. I giovani del 1963 sono, secondo gli autori, i giovani delle tre *m* (un mestiere, una macchina, una moglie). Questo ripiegamento nel «particolare» sarebbe globale, e in effetti investe duramente i partiti nei quali i giovani hanno sfiducia, se non ci fosse questo raddoppio delle opinioni favorevoli alla Federazione europea.

Non occorre rilevare come questa tendenza valorizzi il dato federalistico europeo, che risulta l'unico non solo stabile, ma addirittura in crescita. È forse utile invece un'altra considerazione. Allo stato dei fatti questo ideale non è ancora abbastanza forte per dare ai giovani un ruolo che non sia semplicemente quello della loro inserzione individuale e conformistica nella società così com'è. Ma ciò non dipende forse dal fatto che il problema europeo è considerato ancora da quasi tutta la cultura impegnata, oltre che dai partiti, come un problema tradizionale di politica estera da riservare ai governi, ai diplomatici e agli esperti e dal quale la popolazione dovrebbe essere, come è di fatto, esclusa? I giovani possono fare la scelta nazionale del partito, che li interessa sempre meno, ma non possono fare la scelta che li appassionerebbe, quella tra il federalismo e il nazionalismo, tra gli Stati Uniti d'Europa e la sovranità assoluta dei vecchi Stati, perché nessuna forza socialmente rilevante la presenta a loro e a tutti come una scelta che spetta ai cittadini di compiere.

Ammettere che si possa scegliere tra l'italianità (politica, giuridica e ideologica) ereditata dal secolo scorso e il divenire europei, con la stessa libertà con la quale si sceglie tra il liberalismo, il socialismo e via dicendo (sempre nazionali), è ancora scandaloso. Ma non è azzardato supporre che questo è il passo che la cultura seria deve compiere per esercitare la sua responsabilità nei

confronti della gioventù. Finché le scelte che impegnano personalmente tutti i cittadini si limitano al campo nazionale, nel quale non si possono ottenere modificazioni politiche e sociali di carattere sostanziale, è fatale che i giovani si disinteressino della politica. Ma ben altra sarebbe la loro situazione morale se sapessero che non si tratta solo di capire il problema europeo, ma che si tratta di affrontarlo, di battersi.

[Dopo aver esposto sommariamente i risultati di maggiore interesse politico della ricerca di Grimaldi e Bertoni, noi vorremmo trarne profitto per mettere a fuoco un grave problema del Movimento federalista europeo. Ecco il dato di partenza. Tra il 1953 e il 1963, mentre raddoppiava il numero degli studenti favorevoli alla Federazione europea (è presumibile, tenuto conto di altri sondaggi, che ciò si sia verificato dappertutto nell'area dei Sei), quello dei giovani aderenti al Mfe non solo non è raddoppiato, ma è rimasto stazionario o è addirittura diminuito, salvo che in alcune sedi.

Ciò mostra che in Francia e in Italia, dove il Mfe è l'unico, o il più rappresentativo, Movimento federalista (ma la situazione non è diversa in Germania con Europa Union ecc.), l'organizzazione del federalismo militante, dopo la trasformazione supranazionale delle sue strutture, non ha ancora trovato gli strumenti e le formule capaci di reclutare e di inquadrare i giovani. Il fatto è gravissimo perché il Mfe, non avendo compiti di governo o di opposizione a livello nazionale, e non potendo avere di conseguenza molte persone anziane tra i suoi dirigenti e i suoi animatori, o riesce a comprendere nel suo seno quasi tutti i giovani virtualmente disponibili o non può assolutamente diventare una forte organizzazione.

D'altra parte per reclutarli esso deve essere materialmente presente, con la sua organizzazione e le sue idee, nel mondo dei giovani proprio nel momento nel quale si forma, e si stabilizza per la prima volta, la loro concezione della politica e della società. Se il Mfe non è presente in questo momento, il giovane per un verso subirà la concezione nazionale dello Stato e della comunità (la scuola e la società gli presentano lo Stato nazionale come la sola forma civile della convivenza umana, come se lo Stato multinazionale del passato fosse una anomalia storica e come se non fos-

sero possibili esperienze moderne e democratiche, cioè federalistiche, di Stato multinazionale), e per l'altro sceglierà una tra le concezioni politiche corrispondenti alle forze storicamente già sviluppate che, avendo lo status di tradizioni consolidate e diffuse, vengono in mille modi teorici e pratici a conoscenza dei giovani, anche se le loro organizzazioni non sono materialmente presenti nel mondo giovanile.

Ne segue che il Mfe, se trascura questo momento, non si trova più di fronte al compito normale di convincere, ma a quello eccezionale di convertire, che non gli permette certamente un reclutamento sufficiente. Ottenere che un giovane che ha abbracciato il socialismo, il liberalismo o così via lo sostituisca col federalismo, o almeno che metta il federalismo al primo posto e la sua prima fede politica al secondo posto, è difficile, ma è ancor più difficile convertirlo dal nazionalismo al federalismo, dalla visione nazionale a quella supernazionale della storia, dello Stato e della società. È più difficile perché il nazionalismo è l'ideologia dello Stato nel quale viviamo, cioè di una organizzazione che il cittadino in condizioni normali subisce senza alcuna possibilità, nemmeno ideale, di scelta o di rifiuto, quasi come subisce la nascita, la vita e la morte, mentre il liberalismo, il socialismo e così via non sono che ideologie di partiti, cioè di organizzazioni tra le quali il cittadino è continuamente chiamato a scegliere.

Il fatto che negli ultimi dieci anni il numero dei giovani favorevoli alla Federazione europea (ma quanti sanno che cosa è il federalismo?) sia raddoppiato crea la possibilità di un forte Mfe ma da solo non basta. In mancanza della coscienza teorica del federalismo e del suo opposto, la nazionalità esclusiva, coscienza che può svilupparsi soltanto con la lotta contro la sovranità assoluta dello Stato, questi giovani, pur volgendosi verso l'Europa, politicamente e culturalmente non riescono ad uscire dal quadro nazionale come quadro esclusivo. Per questa ragione, presi come sono da due spinte eguali e contrarie, un nazionalismo depotenziato (a causa del declino della sovranità degli Stati europei) e un federalismo ancora inconsapevole, essi finiscono col restare immobilizzati.

Questa è in realtà la situazione di quasi tutti i giovani, anche di quelli che hanno aderito superficialmente e temporaneamente a qualche organizzazione europeistica della loro nazione. Non c'è che il Mfe che possa tirarli fuori da questo limbo, se smette be-

ninteso di tenere la testa sotto il cuscino, perché esso, a causa della sua struttura supernazionale, è il solo a praticare il federalismo con i fatti e non solo con le parole. Del resto, per merito di alcuni giovani che in mezzo a mille difficoltà stanno tentando di costituire l'organizzazione giovanile del Mfe, il problema è ormai sul tappeto, e sarebbe delittuoso che la maggioranza non aiutasse in ogni modo questi giovani capaci e responsabili, o peggio che li ostacolasse addirittura, come ha fatto sinora.]

Recensione di U. Alfassio-Grimaldi e I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964. In «Il Politico», 1964, n. 3 e, in francese, in «Le Fédéraliste», VI (1964), n. 2, con l'aggiunta finale fra parentesi quadre (l'originale in italiano di questa aggiunta è stato trovato dattiloscritto).